

Barbara Bonomi Romagnoli

De-politicizzazione: femminismi e rappresentanza

Analizzando il contesto politico attuale, segnato dal privilegio di vivere in un paese non in guerra, e caratterizzato da populismo e cosiddetta antipolitica, mi sono interrogata sul posizionamento delle femministe nel nostro paese: che rapporto c'è tra i movimenti e i meccanismi di partecipazione intesi anche come presenza nelle istituzioni pubbliche?

Dati italiani di alcune ricerche recenti ci interrogano sul cambiamento del voto e la presenza femminile, in crescita nelle istituzioni sia locali che nazionali perché le attuali norme impongono le 'quote', ma con generali percentuali comunque basse se paragonate a paesi come l'Islanda, dove il governo si definisce femminista, la Germania e gli Stati Uniti, nelle cui ultime elezioni diverse candidate incarnavano istanze radicali.

Il rifiuto dei meccanismi di rappresentanza fuori e dentro i movimenti femministi comporta dei rischi, quali l'autoreferenzialità e la chiusura: perché nessuna si assume il coraggio dell'azione radicale in ambito istituzionale? Siamo forse carenti di dispositivi per parlare di delega e fiducia? Un movimento dovrebbe creare spostamento sociale. L'assenza di femministe intersezionali nei meccanismi istituzionali fa sì che tutti gli spazi siano occupati da altre ed altri. Le donne che vanno a votare saranno rappresentate da qualcun* invece che da noi. Come si può andare in luoghi difficili come quelli istituzionali, per agevolare il cambiamento sociale? Quale compromesso, ossia impegno attivo nel senso spagnolo della parola, è abitabile senza diventare conniventi di un sistema patriarcale e neoliberista?